

## **L'ITALIA E' UNA REPUBBLICA FONDATA SUL LAVORO ... E SULLA SALUTE**

*di Tommaso GERMANO\**

Continuo a raggiungere Taranto con piacere per impartire docenza ai giovani e a meno giovani, ricordando - con affetto - che, nel mese di febbraio 1968, ho tenuto all'Italsider la mia prima lezione in tema di Prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali ai Capi squadra ed ai Capi Turni (si trattava - all'epoca - del d.P.R. 547/55 e 303/56 e del c.c.n.l. dei metalmeccanici a partecipazione statale)<sup>1</sup>.

Dopo 45 anni - quest'oggi - non ho voluto mancare, anche se convinto che gli Illustri colleghi docenti di Diritto del lavoro della II Facoltà di Giurisprudenza avrebbero potuto molto meglio rappresentare il tema, oggetto dell'odierno Seminario di studi.

In realtà, raccogliendo le idee, nei giorni scorsi, ho intuito che un contributo utile avrebbe potuto essere quello di illustrare, al di là delle mie personali opinioni, quanto il mondo (la Società) sia cambiato in questo arco di tempo lungo (e breve) e quante responsabilità possono riconoscersi nella mera constatazione che aver fatto (e continuare a fare) il proprio dovere istituzionale, non è stato - forse - sufficiente a compiere intero il proprio dovere civico.

Secondo una tecnica che, negli ultimi tempi, mi appassiona - sempre più - prima di enunciare alcune personali valutazioni in argomento, sono tornato all'antico insegnamento giugniano di interpretare le esigenze del mondo del lavoro (e della salute) attraverso gli scritti dei quotidiani e di altri Autori, indispensabili in ogni occasione in cui non si voglia sostenere di aver generato le "*pensate*" più intelligenti e più indiscutibili.

Mi è capitato - così - di imbartermi in tre momenti di riflessione che intendo - rapidamente - sottoporre alla Vs. attenzione prima di avanzare mie conclusioni, altrettanto, sintetiche.

Intendo dare la precedenza ad un libro, edito da Marsilio, parte di una trilogia, dal titolo "*Acciaio Mare*" di Angelo Mellone, con i contributi anche di Aurelio Picca, Luca Telese e Flavia Piccini.

In sede di presentazione - domenica 24 febbraio - Michele De Feudis - sulle pagine del Corriere del Mezzogiorno sottolinea che il libro "*è il canto dell'industria che muore*" con note di un figlio che ha perso - proprio nella città di Taranto - il padre, dirigente

---

\* Articolo pubblicato nella rivista giuridica *il diritto dei lavori*, anno VII n 1, aprile 2013, Cacucci, Bari.

<sup>1</sup> Dall'intervento al convegno sul tema: "*L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro ... e sulla salute*" tenutosi a Taranto in data 1 marzo 2013.

dell'ITALSIDER, morto di leucemia - in un'epoca in cui non poteva escludersi che fosse stato "per cause non estranee al lavoro".

La sofferenza dei ricordi individuali ripercorre il passato della comunità jonica ma, non trascurando il sacrificio di sangue dei lavoratori, volge lo sguardo all'orizzonte modernizzatore dell'industria dell'acciaio "Acciaio era volontà di potenza": questo fotogramma - volutamente - sorvola i duellanti - a livello di ring nazionale - il Governo con il decreto "Salva ILVA" e la Magistratura che difende la legalità ed il diritto alla salute.

Taranto - per l'Autore - pochi anni prima dell'industria e della potenza dell'Arsenale e della naval meccanica era un tugurio di pescatori poveri e muffa di pietre, circondata da terreni di ulivi, posseduti - però - da nativi svergognati o nobili partenopei.

L'industria jonica dà vita ad una identità di una città che - nel 1940 - era stata bombardata (a tradimento) poiché custodiva una flotta potente di navi e sommergibili, vanto italiano, costruiti con i pistoni e l'olio e i filamenti di saldature da maestri d'Arsenale di rito tarantino.

Vi era già acciaio di Risorgimento e fascismo prima della democrazia industriale siderurgica.

I ricordi d'infanzia si assommano alla lettura critica della civiltà della tecnica (penso alle pagine di Ernst Junger che identificò il "milite del lavoro" nel detentore di una missione di libertà e di società nuova) per giungere a formulare un'ipotesi che esorcizzi i fantasmi del "chiudere tutto" e una difesa delle "tute blu".

L'alternativa ad una città senza ciminiere, senza raffinerie (e - aggiungo io - senza l'indotto) assomiglierebbe ad un porticciolo molle di ormeggi di qualche orientale attanfolato di formaggio locale o di qualche russo, ricco e grasso.

L'epica di Mellone si chiude con un inchino agli "angeli dalle ali rugginose", ai soldati dell'acciaio ai quali - per mera disattenzione - non è stato dedicato un monumento al centro del proprio paesino (dal quale ogni giorno e con qualsiasi mezzo privato o pubblico lo stabilimento doveva essere raggiunto in orario con il turno assegnato) per "tramandarne la favole di gloria" mentre alcuni (fortunati) giovani si vedono costretti a frequentare un umido interrato di un call center settentrionale piuttosto che vestire una tute blu o grigia all'ILVA di Taranto.

Alcuni giorni prima (sabato 2 febbraio) sulle pagine de "La Repubblica" Gustavo Zagrebeky ha parlato della "solitudine dell'art. 1 della Costituzione italiana, muovendo da "Ricordi del sottosuolo".

In sintesi, la Costituzione pone il lavoro a fondamento, rispetto alle politiche economiche e, più in generale, all'economia.

Allo stato attuale, è dato di constatare che dall'economia dipendono le politiche economiche; da queste, i diritti e i doveri del lavoro. Il lavoro, quindi, da "fondamentale" è divenuto "conseguenziale": il che, induce a porsi il quesito se la Repubblica italiana sia - ancor oggi - fondata sul lavoro.

In realtà, il passaggio dall'economia reale all'economia finanziaria ha mostrato a dismisura che la finanza è nemica della Costituzione vigente.

Da giurista, è utile porsi il quesito se si sia ancora - in grado di dominare i rapporti sociali ed economici, grazie alle forze politiche culturali e sindacali esistenti, a fronte della pervasiva forza della finanza (legale o illegale che sia).

Nel primo convincimento, esiste la possibilità costituzionale di sottrarre il lavoro alla "solitudine".

L'Italia ha energie da portare alla luce nell'interesse di tutti (cioè, nell'interesse del "progresso materiale e spirituale della società" ai sensi dell'art. 4 della Costituzione): nuove

o antiche professioni, che cercano solo di emergere (o riemergere); nuove forme di produzione, di collaborazione tra produttori, nuove reti di collegamento solidale tra produttori; nuove modalità di distribuzione e di consumo; riscoperte di risorse e patrimoni culturali e materiali esistenti ma - colpevolmente - per troppo tempo dimenticati o trascurati. Il che, porta alle riflessioni che Alberto Oriali - nelle pagine de IL SOLE 24 ore - ha avanzato su *"Il dovere del lavoro"*.

Si deve intendere tale - per il decisore pubblico - l'insieme delle strategie concrete per realizzare occasioni di impiego. Nel migliore dei casi, si traduce in un'azione coordinata e sincronica di politiche industriali, di strategie fiscali e di iniziative strutturali di formazione e di investimenti di capitale umano.

Agevoli sono i riferimenti a Spagna e Francia.

Se si parla di lavoro, si scopre il dovere di prestare molta attenzione all'economia reale, alla manifattura, all'edilizia, ai campioni dell'export, a chi ha il coraggio di modificare - in ogni momento - l'organizzazione interna e le linee di produzione. In una parola, lavoro significa - ancor oggi - impresa (o imprenditorialità).

Senza quest'ultima, l'occupazione non esiste.

Se poi non si è in grado di costruire politiche attive per l'occupabilità (ogni riferimento alla legge Fornero è voluto) svanisce ogni speranza.

Si pensi allo iato esistente tra Governo centrale e Regioni in tema di apprendistato.

Leggere il lavoro, vuol dire non secernere *"lacci e lacciuoli"* ma quale opportunità di realizzazione di piena cittadinanza e del talento (senza scorciatoie, elette a sistema di promozione sociale).

Il dovere del lavoro - quindi - passa da una visione di ampia gittata di una politica realmente manifatturiera.

Non dirigismo di altra epoca storica, una scelta di agevolare i settori - potenzialmente - trainanti, le tecnologie da trasferire al mondo produttivo, le infrastrutture utili a favorire l'attuazione agli investimenti.

In ciò, senza dimenticare la riduzione al minimo dell'impatto della burocrazia.

A fondamento, vi è la necessità di dare attuazione di programmi di investimento sulla diffusione della *"banda larga"*.

A fondamento, vi è la definizione di un piano strategico di riconversione e di bonifica dei siti dell'industria pesante e di base: ne trarrebbero giovamento l'occupazione, l'ambiente, il contesto abitativo di almeno una trentina di città italiane.

Una massiccia dose di liberalizzazioni avrebbe l'effetto di moltiplicare le occasioni di lavoro e di riflettere le ripercussioni sui comportamenti singoli e *"micro"*.

Spetta ai lavoratori e agli imprenditori *"ricucire"* i turni della flessibilità e della produttività per mettere in campo soluzioni intelligenti ed innovative che, muovendo dal costo del lavoro, portino alla riduzione del fardello degli oneri fiscali e parafiscali di esclusiva pertinenza del legislatore.

Nell'avviarmi a tracciare le conclusioni di questo mio intervento (che spero sia apparso breve, ma denso di messaggi), non posso omettere di ricordare che, agli inizi dell'anno 1990, fui contattato dalla Società di Milano che avrebbe dovuto organizzare Corsi di prevenzione infortuni per i dirigenti di quella che era già divenuta ILVA per chiedermi la disponibilità a *"studiare"* la Direttiva dell'Unione europea che, edita nel 1989, sarebbe divenuta il d.lgs. 626/1994.

Accettai con entusiasmo e mi accorsi quanto errato fosse stato l'atteggiamento culturale dell'Italia negli anni in cui, ritenendo di essere dotata del quadro giuridico più completo (dal punto di vista penale e civile) in materia di sicurezza e prevenzione, aveva

“ottenuto” ben tre condanne dalla Corte europea di Strasburgo per il ritardo con il quale aveva recepito le Direttive (amianto, polveri e rumore) che sarebbero divenute - poi - il d.lgs. 277/1991.

Superflua una narrativa più analitica del T.U. 81/2008, 106/2009 (per motivi di tempo), non è senza significato che riferisca che, per alcuni anni, ho incentrato il corso di Diritto della previdenza sociale, illustrando come la l. 833/1978 fosse stata un'autentica “rivoluzione” nell'atto in cui, posta la salute al centro degli interessi della collettività “partecipante” (o “partecipativa”) si indirizzava ad abbandonare la “cultura” delle Casse di previdenza (ma non ancora oggi di assistenza) per collocare la salute stessa nella dimensione, più rispettose del dettato costituzionale.

Il fallimento della l. 83/1978, l'assenza assoluta di ogni riferimento al tema della salute nell'art. 8 della l. 148/2011 non possono che far riflettere mestamente - su quale patrimonio il nostro Paese abbia dilapidato.

Allo studioso di fenomeni sociali, non può apparire senza significato che centrale sia ritornato ad essere il “ruolo istituzionale” della Magistratura (penale) rispetto alle carenti risultanze offerte da altre istituzioni - nel tempo - officiate (penso all'art. 9 dello Statuto dei lavoratori, ai Consigli comunali, alle Aziende sanitarie locali, alle Regioni, al Ministero del lavoro e della salute).

Si tratta di un notevole arretramento culturale sociale, del quale non può - certo - darsi esclusiva responsabilità alla “globalizzazione” ed alla “crisi economica”.

Ancora una volta, riproponendo al centro del quotidiano operare la “modernità” della carta costituzionale vigente, è indispensabile tornare ad operare affinché, nel temperamento di interessi diversi, non sia pensabile che “il ritorno all'età della pietra” sia la panacea per salvaguardare la salute della collettività in una con il lavoro.

#### Abstract

*Un'analisi approfondita di temi sempre attuali, quali lavoro e salute, che segue un percorso dottrinale e giurisprudenziale così come sviluppatosi negli ultimi 30 anni.*

*Incentrata principalmente sul difficile rapporto tra tali diritti costituzionalmente garantiti ed una realtà sempre più ostica e dipendente dall'economia, che finisce per farli apparire subordinati alle politiche economiche.*

*A thorough analysis of themes that are always relevant, such as work and health, which follows a doctrine and jurisprudence as developed over the last 30 years.*

*Mainly focused on the difficult relationship between these constitutionally guaranteed rights and an increasingly difficult and dependent on the economy, which ultimately make them appear subordinate to economic policy.*